



Un libro analizza la metamorfosi del ruolo paterno nella società e nella famiglia: prima uomo forte poi affettuoso e "mammo"

# DA PADRE A PAPÀ

## COSÌ È CAMBIATA L'AUTORITÀ

LOREDANA LIPPERINI

**I**l primo padre di cui abbiamo notizia aspetta il ritorno del figlio, ascolta il resoconto del suo compito scritto, gli chiede di recitargli la tavoletta d'argilla e infine "ne rimane contento". Avveniva quattromila anni fa, in Mesopotamia. Da qui parte il lungo cammino di Maurizio Quilici, giornalista, fondatore e presidente dell'Istituto Studi sulla Paternità, autore di *Storia della paternità - dal pater familias al mammo* (Fazi, pagg. 500, euro 23): una cavalcata attraverso i millenni per studiare i mutamenti di una figura che, a fronte della crescente esposizione mediatica, mancava di una ricostruzione storica: "Fino a pochi decenni fa la paternità, a differenza della maternità, non ha avuto dignità di oggetto nelle analisi storiche, sociologiche, psicologiche e, tranne qualche eccezione, neppure nell'ambito della narrativa".

Uno sguardo indietro che risulta utilissimo, negli anni della paternità "dolce", per riflettere su cosa sia stata l'autorità paterna: un misto di potere e cura, come per i padri della Grecia antica, cui spettava la decisione sulla sopravvivenza dei neonati gracili o indesiderati e che pure erano legati alla prole da un vincolo reciproco di responsabilità

e dovere. Ma anche da reciproco timore: la mitologia greca nasce da Urano, e da un rapporto padre-figli fatto di odio e rivalità. Il parricidio era il grande terrore degli antichi e, conseguentemente, i figlicidi del mito sono innumerevoli: uccidono, sia pur inconsapevoli, Ercole e Teseo, Tantalo cucinale carni di Pelope, Idomeneo e Agamennone non esitano a sacrificare la discendenza sperando nel favore di una divinità. Ma ci sono anche i padri amorosi: c'è il disperato tentativo di Dedalo di salvare Icaro e di insegnargli la via giusta per il cielo e c'è, soprattutto, Ettore, che solleva fra le braccia il figlio Astianatte con tenerezza e orgoglio, augurandosi che il figlio possa oltrepassarlo in forza.

Il terrore del parricidio era diffuso anche presso i romani, la cui storia stessa si identifica con la figura del padre, il magistrato domestico che può condannare a morte il proprio figlio (come fece Tito Manlio Torquato) perché ha trasgredito a un ordine. Eppure, l'*Eneide* si fonda sulla devozione dell'eroe nei confronti del padre. L'ambivalenza fra amore, rispetto e autorità attraversa anche il Cristianesimo, che pure riduce il potere paterno antepoendogli il potere divino, raggiunge e supera il Medioevo. Se nel *Decameron* padri assassini e generosi si alternano, Cecco Angiolieri non esita a cantare il parricidio: "S' i fosse morte, andarei da mi' padre". Beatrice Cenci la diede al violento e

crudelmente Francesco. Bisogna arrivare a John Locke e ai suoi *Pensieri sull'educazione* (1693) per trovare frasi come questa: "il padre, quando suo figlio sia cresciuto e in grado di comprenderlo, farà bene a intrattenersi familiarmente con lui e perfino a chiederne il parere e a consultarlo in quelle cose di cui egli ha qualche conoscenza".

L'indebolirsi dell'autorità paterna inizia nel Settecento, secolo in cui l'infanzia comincia a essere oggetto di attenzione e il diritto di natura conduce alla madre: il diritto paterno non viene negato, ma deriva dal vivere civile e dalle sue leggi. Di pari passo, inizia la ribellione aperta, che trova il suo simbolo nel rapporto fra Monaldo e Giacomo Leopardi che, nei *Pensieri*, così scriverà: "colui che ha il padre vivo, comunemente è un uomo senza facoltà". La potestà paterna è la schiavitù dei figli, che non possono compiere alcuna grande azione, sostiene il poeta: nel 1819, progettando la fuga, Leopardi scrive una lettera al padre che Giorgio Manganelli definisce "un grande, straordinario pezzo di bravura" per amarezza, deplorazione, umiltà e scatto tirannicida: "Se la mia salute fosse stata meno incerta avrei voluto piuttosto andar mendicando di casa in casa che toccare una spilla del suo". La fuga non riuscì, la lettera non venne mai consegnata.

Di questi padri ostili parleranno Hesse e Musil, che ricorderanno punizioni e percosse, mentre l'ultimo schiaffo dato dal padre morente condiziona la vita di Zeno Cosini. Con l'industrializzazione cessa il passaggio di testimone fra padre e figlio: passaggio di autorità, ma anche di valori professionali. "Si sfalda la famiglia patriarcale" — scrive Quilici — e ha inizio la rottura antropologica tra l'uomo e la cultura maschile preesistente". In sostanza, il paterno si svaluta nel momento in cui il padre esce dalla famiglia e lascia i figli alla madre. Parallelamente, però, inizia la lenta scoperta dei padri "materni". Il primo libro in cui questo avviene è *Pinocchio*: nella storia di Collodi è il padre a "far nascere" il burattino, e Geppetto si dimostrerà sempre pieno di affetto e capacità di sacrificio nei confronti del figlio. Un fallimento della responsabilità virile, secondo alcuni. Un'anticipazione, secondo altri, di quel che verrà dopo. Dopo i padri devoti o violenti di *Cuore*, dopo il gelido genitore di *Incompreso*, dopo Freud, dopo quel topos del dissidio generazionale che fu *La lettera al padre* di Franz Kafka. E dopo quel "parricidio sommario" che, scrive Quilici, fu il 1968.

Finisce il padre, inizia il papà: iniziano la commozione, l'estroversione, la fisicità maschile che un tempo furono della madre. Nel 2007 la conquista dell'affido condiviso. Da oggi, il cammino per la costruzione di una nuova fisionomia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fazi Editore

Un'immagine tratta da *Illustrator*



Storia della paternità



**IL LIBRO**  
"Storia della paternità dal pater familias al mammo" di Maurizio Quilici (Fazi)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.